

LXXXIII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 30 SETTEMBRE 1970

Presidenza del presidente CONTU

indi

del vicepresidente CONGIU

I N D I C E

Celebrazione del XX Settembre:

PRESIDENTE 2061

ABIS, Presidente della Giunta 2063

Commemorazione del Presidente Nasser:

MARICA 2064

SPANO 2065

DEFRAIA 2066

ZUCCA 2066

FADDA 2067

CATTE 2068

ABIS, Presidente della Giunta 2068

PRESIDENTE 2069

Comunicazioni del Presidente 2061

Mozione concernente la necessità di modifiche al decreto legge 27 agosto 1970, n. 621. (Continuazione della discussione):

MELIS MARIO 2069

FRANCESCONI 2074

TUFANI 2076

LIPPI SERRA 2079

DEFRAIA 2083

MELIS PIETRINO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico ai colleghi che rendendomi interprete dell'unanime sentimento dell'assemblea ho inviato all'onorevole Gardu il seguente telegramma: «Fraternamente vicini delittuoso evento che ha colpito lei nei suoi affetti più cari, esprimo a nome di tutti i colleghi il più profondo sdegno per esecrando atto senza precedenti nella tormentata storia della criminalità in Sardegna. Mentre auguro a lei ed alla sua famiglia la più immediata e felice soluzione di questa dolorosa vicenda auspico il più rapido ristabilimento valori civili ed umani riconfermando la più ampia solidarietà dell'assemblea regionale».

Celebrazione del XX Settembre

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il Parlamento italiano ha recentemente, con solennità, celebrato il centenario del XX Settembre ed ancora significati più alti e più profondi delle celebrazioni stesse sono stati, in altra sede, messi in luce sia da Sua Santità Paolo VI, per quanto riguarda il punto di vista

La seduta è aperta alle ore 10 e 35.

della Chiesa Cattolica, nel messaggio inviato al Presidente della Repubblica, e sia dallo stesso Presidente Saragat, per quanto riguarda il punto di vista dello Stato Italiano, nel messaggio di risposta al Sommo Pontefice. Paolo VI ha sintetizzato il senso della data del XX Settembre in due fatti fondamentali: «La fine del potere temporale dei papi sugli Stati Pontifici, e l'annessione di Roma all'Italia, che consolida in essa la sua unità e vi fissa la sua capitale».

«Esiste oggi [egli ha detto] una onorata e pacifica condizione di rapporti tra l'Italia e la Sede Apostolica; un delicato e prezioso equilibrio fra Stato e Chiesa è stato raggiunto, come è ben noto, mediante quei Patti Lateranensi, dei quali la Costituzione italiana, con sagace e lungimirante visione, ha voluto, mediante particolare solenne garanzia, assicurare la validità».

Non spetta a noi stabilire che cosa resti delle complesse problematiche poste dai rapporti tra Stato e Chiesa nel momento in cui il Papa conferma la disponibilità della Santa Sede «a riconsiderare di comune intesa» quelle clausole del Concordato abbisognevole di una eventuale revisione.

Dal punto di vista dello Stato il Presidente della Repubblica ha chiarito che le celebrazioni del centenario di «Roma Capitale» sono intese ad onorare l'Italia ed «in pari tempo la Chiesa Cattolica Apostolica Romana, che dalla Città eterna diffonde nel mondo il messaggio cristiano di pace e di giustizia con autorità incomparabile».

Anche il Presidente della Repubblica ha confermato l'impegno dell'Italia a «tutelare la riconquistata armonia tra la fede secolare della grande maggioranza di cittadini ed il loro fervido amore di patria» ed in definitiva la fedeltà ad un impegno che egli ha definito «storico e morale prima ancora che giuridico». Il Capo dello Stato ha ricordato che «il principio della libertà religiosa e la connessa preoccupazione di salvaguardare l'autorità e la indipendenza della sede apostolica» erano ben presenti e rendevano pensosi anche gli uomini del Risorgimento, artefici della Unità d'Italia.

In definitiva esiste, quindi, un sostanziale consenso tra le due massime autorità della Chiesa e dello Stato nel considerare felicemente «superata la questione romana» e nel considerare raggiunta una esemplare concordia tra Stato e Chiesa.

Certo sappiamo tutti bene quanto numerosi e complessi siano stati e restino per lo Stato italiano i problemi della reale unificazione del Paese e per la Chiesa Cattolica i problemi del superamento definitivo di ogni residuo temporalismo. Ma sappiamo anche che si tratta, in entrambi gli ambiti nei quali si pongono e nei quali dovrebbero trovare soluzione, di problemi non più riconducibili alla questione romana e sostanzialmente estranei in misura sempre più marcata alla specificità italiana dei rapporti tra coscienza religiosa e coscienza laica.

Noi da questa nostra Isola e da questo consesso politico guardiamo con questo spirito alle vicende storiche degli ultimi cento anni ed ai problemi dei rapporti tra Stato e Chiesa. Consideriamo elementi residuali di un conflitto storico ormai superato nelle sue cause necessarie, la sopravvivenza sia di tendenze clericali sia di tendenze anticlericali, la cui presenza in Sardegna, peraltro, anche nei momenti di maggior conflittualità, non trovava nella stessa Isola né le proprie origini, né specifica ragion d'essere e tanto meno prospettive autonome.

La scadenza dei cento anni dal XX Settembre ci trova, dunque, tutti consapevoli del fatto che le ragioni vere e profonde dei nostri contrasti di oggi non sono più imputabili a problemi irrisolti nei rapporti tra Stato e Chiesa e ai rapporti tra coscienza laica e coscienza religiosa; che sono, invece, imputabili, ma in misure decrescenti, a problemi irrisolti all'interno dei due ordini di struttura e di coscienza; ma anche e soprattutto imputabili a strutture economiche e sociali sostanzialmente estranee e spesso antagoniste sia degli ideali cristiani sia degli ideali laici siano essi socialisti o liberali. Questa consapevolezza è una conquista perché sgombra il terreno da falsi problemi e ci consente quindi di concentrare la nostra attenzione su quelli reali

alla cui risoluzione possiamo lavorare, nell'ambito delle nostre responsabilità di amministratori di una Regione con acuta tensione morale e politica quali che siano le scelte culturali, religiose e appunto politiche, dei partiti e dei gruppi nei quali ci organizziamo e che ciascuno di noi legittimamente e fedelmente rappresenta in questa nostra assemblea.

Per concludere, lo spirito della nostra partecipazione alle celebrazioni del centenario del XX Settembre è di grande apertura all'intelligenza e all'approfondimento delle problematiche storico-politiche implicate, e di grande impegno a mantenere e a consolidare la pace religiosa e la libertà religiosa iscritte nella nostra Costituzione e soprattutto nella coscienza delle nostre popolazioni.

Ha domandato di parlare il Presidente della Giunta. Ne ha facoltà.

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il centenario della presa di Roma, celebrato in modo così solenne nei giorni scorsi, non poteva non essere ricordato anche in questa assemblea, espressione di una Regione che tanto notevole contributo ha dato alla realizzazione della Unità d'Italia.

L'annessione di Roma al Regno d'Italia e la sua proclamazione a capitale costituiscono la logica conclusione di un cinquantennio di lotte, alimentate da una ferma fede nei destini dell'Italia e sviluppatasi attraverso le guerre d'indipendenza; rappresentano quindi il fatto culminante del Risorgimento, che visto nella sua prospettiva storica, si palesa chiaramente come un avvenimento di fondamentale importanza storica e politica.

Considerato nelle sue reali dimensioni, senza che le passioni di parte possano più offuscarne o falsarne la valutazione, tale avvenimento si manifesta da un lato come l'evento dal quale, con una lenta, spesso difficoltosa, ma costante progressione, è scaturita l'armonizzazione dei rapporti tra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano, solennemente definite dalla Carta Costituzionale, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani;

e si presenta dall'altro quale punto di avvio per l'effettiva unificazione degli Italiani e la trasformazione economica e sociale dello Stato. Dalla breccia di Porta Pia, dall'unione all'Italia di quella città che tutti gli artefici del Risorgimento consideravano la logica e naturale capitale dello Stato italiano, ha avuto inizio il processo evolutivo che, tra luci ed ombre con una serie di avvenimenti ora tristi ora lieti, un succedersi di momenti storici nei quali i valori risorgimentali trovavano piena conferma, intervallati da un oscuro periodo in cui ogni sentire di libertà e di democrazia veniva represso, e tutto ciò che aveva costituito patrimonio morale del Risorgimento sembrava dovesse definitivamente crollare, ha portato alla graduale partecipazione alla cosa pubblica delle masse popolari, all'affermazione dei fondamentali diritti politici e civili dei cittadini, ad una sempre più profonda presa di coscienza da parte degli italiani, nella maggiore consapevolezza delle proprie capacità, della necessità di realizzare una società fondata sulla libertà, sulla giustizia, sulla uguaglianza di tutti i cittadini.

Siffatti principi, ispiratori dell'azione degli artefici del Risorgimento, trovano oggi positiva consacrazione nella Costituzione della Repubblica italiana, che può pertanto considerarsi, informata come è a tali valori, quale atto conseguente alla crescita civile, politica e sociale del popolo italiano, crescita che trae appunto origine dall'unità d'Italia conseguita cento anni fa con la presa di Roma, unità che di essa è stato il logico, naturale presupposto.

Nell'ambito di questa crescita, della continua, progressiva maturazione politica e civile del popolo italiano si colloca il principio del decentramento, che informa di sé la struttura dello Stato italiano e che costituisce lo strumento mediante il quale più agevolmente dovrebbe realizzarsi nella comune concordia la libera, democratica, progredita società italiana.

Appare significativo che il primo grande passo per l'attuazione del decentramento, la costituzione, cioè, di tutte le regioni italiane,

abbia coinciso col centenario dell'unità d'Italia. Le intuizioni, sia pure in diversa forma politica, che vedevano nel federalismo la migliore soluzione dei mali che affliggevano la nazione italiana, hanno così trovato positivo riconoscimento, e dalla realizzazione delle autonomie regionali, intese a consentire il più sollecito, equilibrato sviluppo politico e sociale del popolo italiano, i principi ispiratori di quanti vollero l'unità d'Italia e le finalità cui era intesa tale unità non potranno non ricevere un nuovo, più forte impulso per il loro concretarsi.

Un ulteriore motivo, quindi, perché questa assemblea, originata dall'autonomia regionale sarda, e di questo fondamentale strumento politico-legislativo, ricordi e celebri il centenario di Roma capitale d'Italia, che assume quindi per noi un particolare significato.

In questo ricordo ed in questa celebrazione vogliamo riaffermare la nostra piena, totale adesione ai valori risorgimentali; la nostra fede nell'unità e nel progresso della nazione italiana unitamente all'assoluta certezza che di tali unità e progresso le autonomie regionali saranno efficaci, determinante strumento, il nostro rinnovato impegno di servire con migliore dedizione la Sardegna ed il suo popolo, perché nella sua trasformazione economica e sociale, con il riscatto civile della sua gente, anch'essa validamente contribuisca alla realizzazione di quella nuova Italia che con il raggiungimento della sua unità da Roma capitale ha iniziato il proprio cammino.

Commemorazione del Presidente Nasser.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Marica. Ne ha facoltà.

MARICA (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, è ormai prassi consolidata che anche nella nostra assemblea trovino eco sentimenti, stati d'animo, orientamenti dei cittadini che rappresentiamo; che si celebrino ricorrenze fauste nel nostro popolo e del paese (come poc'anzi hanno fatto

l'illustre Presidente del Consiglio e l'onorevole Presidente della Giunta), che si ricordino o si commemorino figure insigni, che hanno in qualche modo improntato di sé e della loro opera il corso della storia o anche solo le contingenti vicende politiche.

Ci pare giusto e doveroso, perciò, spendere qualche parola (sia pure inadeguata) per esprimere la commozione e il cordoglio del Gruppo comunista per la prematura scomparsa di Gamal Abdel Nasser, presidente della Repubblica Araba Unita, uomo politico e statista prestigioso non solo tra i popoli arabi ma in tutto il mondo. La nostra partecipazione al dolore del popolo egiziano, della cui profondità abbiamo avuto testimonianza ieri nelle immagini della televisione e oggi nelle pagine dei giornali, e all'unanime cordoglio registrato dagli organi di stampa, la nostra partecipazione, dicevo, è particolarmente sentita e consapevole non solo perché si trattava del capo amato di un paese al quale ci legano vincoli di simpatia e di amicizia, ma anche perché, soprattutto in questi ultimi tempi, erano rifuse in modo pieno le peculiari caratteristiche di un uomo generoso, capace di porre la sua forza, il suo coraggio e il suo equilibrio politico al servizio della causa della pace nel mondo, e in modo particolare per lo svolgimento delle drammatiche tensioni che hanno scosso e scuotono il Medio Oriente; per una soluzione politica dei conflitti recenti: una soluzione che riconoscendo il diritto all'esistenza dello Stato di Israele ne blocchi ogni proposito aggressivo ed espansionistico sostenuto dall'imperialismo americano e definisca l'angoscioso problema dei palestinesi che resistendo eroicamente ad un attacco proditorio hanno riaffermato di fronte al mondo il loro diritto ad una libera patria.

A questa soluzione politica, al ristabilimento di una convivenza pacifica e al progresso del mondo arabo credo sia interessata l'Italia e particolarmente la Sardegna che deve sviluppare la sua economia, realizzare la programmazione democratica e la rinascita in un Mediterraneo divenuto mare di pace, in rapporti politici economici e commerciali

di amicizia con tutti i popoli che nel Mediterraneo si affacciano. Il Presidente Nasser si era dedicato a quel compito impegnandovi il suo grande prestigio, conquistato nel corso di 18 anni, con un'attività perseverante ed anche difficile e travagliata di capo del suo popolo, di alfiere dell'unità, dell'emancipazione e dell'indipendenza del mondo arabo, di strenuo combattente contro l'imperialismo e per la pace nel mondo. La sua divenne quindi quasi una figura emblematica, che incarnava ed esprimeva l'aspirazione alla libertà ed al progresso di un popolo per lungo tempo oppresso e tenuto in condizioni di estrema miseria e che al tempo stesso incarnava ed esprimeva esigenze oggettive di pace e soprattutto la volontà di una convivenza pacifica per la quale sino all'ultimo si è battuto.

Così si spiegano, signor Presidente e onorevoli colleghi, a nostro avviso, i tratti salienti della sua pur breve ma ricca, straordinaria e quasi leggendaria biografia. Valoroso combattente militare già sotto il corrotto e feudale regime monarchico di Faruk, fu poi l'artefice principale del rovesciamento dello stesso regime e del nuovo assetto istituzionale dello Egitto, ma soprattutto la guida di una grande rivoluzione sociale per il riscatto di un popolo che lo sosteneva con entusiasmo e che ora ne piange la scomparsa.

La sua opera in favore della coesistenza tra i popoli e per la pace si dispiegò per lungo tempo quando divenne uno dei maggiori esponenti dei così detti paesi non allineati.

Il suo coraggio e la lungimirante politica nella lotta contro l'imperialismo acquistarono significativo risalto quando, contrastando e liquidando gli interessi e i privilegi di grandi potenze, nazionalizzò il canale di Suez. Ed ecco che da allora, nella sua personalità, si intrecciarono e si fusero le doti di moderno capo di Stato e di *leader* di statura internazionale che seppe via via conquistarsi il rispetto e la stima anche di coloro che lo avversarono. Di tale stima e rispetto ci danno testimonianza le dichiarazioni e i messaggi di cordoglio dei capi di Stato e dei governanti di tutti i principali paesi del mondo, compresa l'Italia.

Che l'opera di Nasser sia stata giusta e feconda viene oggi pressoché unanimemente riconosciuto. Ella consentirà a noi, signor Presidente, e lo consentiranno gli onorevoli colleghi, di esprimere infine l'apprezzamento e l'ammirazione per un grande *leader* politico che ha speso tutte le sue energie per l'affermazione dei più alti valori dell'umanità: la libertà, la giustizia, la pace; e di formulare l'auspicio sincero che si realizzino al più presto gli obiettivi che egli appassionatamente perseguiva.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Spano. Ne ha facoltà.

SPANO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche il Gruppo democratico cristiano si associa alla commemorazione del Presidente Nasser, chinandosi con reverente attenzione davanti all'esempio che egli ha dato di tenace, generosa e appassionata dedizione alla causa della nazione araba, nella quale egli ha profondamente creduto ed alla quale ha dedicato tutte le sue energie e la sua esistenza fino al limite estremo del sacrificio.

Non è facile dare un giudizio su questa figura indubbiamente eccezionale di uomo di Stato, abile, astuto, tenace, impulsivo, nello stesso tempo capace di cercare e raggiungere il compromesso in un equilibrio difficile tra forze contrastanti non facilmente componibili in quel calderone esplosivo che è rappresentato dai popoli arabi in perenne ebollizione e irrequietezza. Certo, non possiamo, come democratici, non avanzare alcune riserve in ordine alla natura del regime instaurato in Egitto dal defunto Presidente, regime che non può certo dirsi né libero né democratico, anche se a suo favore ha il giudizio che gli deriva da un confronto con il precedente regime monarchico. Così non si può esprimere un giudizio di accettazione senza riserve sui modi spesso avventati con i quali ha servito la causa della nazione araba, lanciando il suo popolo in avventure di guerra che sono apparse per tanti aspetti rischiose e non sufficientemente responsabili e che indubbiamente hanno contribuito in qualche momento a rendere ancora

più precario il difficile equilibrio creato nel Medio Oriente dal machiavellismo delle potenze imperialiste occidentali, abituate nel passato, per troppo tempo, a comporre i loro dissidi sulla pelle di popoli più deboli.

Ma nonostante queste ombre e queste riserve, indubbiamente pesanti, l'esempio del Presidente Nasser merita di essere ricordato per quella carica tutta umana di passione e di generosità con la quale ha servito la causa nella quale credeva, senza dubbio con una onestà di intenzioni che serve ad assolverlo da parecchi degli errori compiuti e comunque con una dedizione che è stata pari alla nobiltà della battaglia combattuta per il riscatto di un popolo che non poteva e non può accettare di rimanere rinchiuso nella logica di una politica che ha finora contribuito a segnarne i confini di un'arretratezza e di un sottosviluppo che offende la coscienza di ogni popolo civile. Se il mondo occidentale ha seguito negli anni passati con trepidazione la causa del popolo di Israele, se non altro per quel complesso di colpa che gli deriva dagli innumerevoli crimini commessi dai popoli così detti cristiani nel corso della storia ai danni di quella Nazione, ha pure imparato, negli ultimi tempi, proprio grazie all'azione del Presidente Nasser, a conoscere i veri termini ed a apprezzare le motivazioni di una battaglia che i popoli arabi e palestinesi in particolare conducono per una causa che non è meno nobile di Israele e che, come essa, si identifica con la sopravvivenza di genti oggi disperse e diseredate ma che non per questo hanno meno diritto a una casa, a una patria, ad una propria sovranità.

In questa battaglia convulsa, difficile, spesso sanguinosa e terribile per le sue immediate conseguenze, la figura del Presidente Nasser è apparsa come quella di un *leader* di indiscussa autorità e — negli ultimi tempi — come quella di un uomo attorno a cui poteva chiudersi il cerchio della guerra e aprirsi il difficile discorso della distensione e della pace. E' per questo che la sua scomparsa ci turba e ci addolora e ci porta a ricordarne la figura con trepidazione per quello che la sua scomparsa può rappresentare per la causa della pace.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Defraia. Ne ha facoltà.

DEFRAIA (P.S.U.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo del Partito Socialista Unitario esprime la più viva commozione, il più profondo cordoglio per la scomparsa di Nasser. La scomparsa di Nasser, ha detto Saragat nel messaggio di cordoglio, addolora tutti gli uomini, quale che sia il loro orientamento e credo politico o religioso, che hanno rispetto per una vita spesa al servizio di un ideale.

Nasser si è battuto tutta una vita per la causa di un mondo arabo in fase di sviluppo.

Il miglior elogio a Nasser è quello che gli è stato reso dagli avversari. Si avverte oggi la scomparsa di un uomo che per l'autorità ed il prestigio verso il popolo arabo, poteva, attraverso la moderazione, il civile negoziato, così diverso dalla incivilissima guerra, assicurare la pace nel Medio Oriente e nel Mediterraneo. Auguriamoci che la scomparsa di Nasser non pregiudichi la causa della soluzione pacifica del conflitto, soluzione che non potrà non tenere conto della necessità della libera coesistenza di tutti i popoli del Medio Oriente, della realtà di Israele, del diritto alla vita di Israele, e del giusto diritto allo stesso tempo alla vita dei profughi palestinesi, con il porre fine ad un dramma allucinante quale quello che essi stanno vivendo in presenza di gravi e precarie situazioni. Auguriamoci ancora che il popolo arabo riesca a trovare quella concordia offuscata dalla guerra fratricida in Giordania, quella concordia che deve costituire la necessaria premessa per la sua emancipazione in un sistema non oppressivo, non di dittatura, ma democratico e libero.

Con questo spirito noi socialisti democratici esprimiamo la nostra solidarietà, la nostra commozione agli egiziani, a tutto il popolo arabo per la scomparsa del loro Capo.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che a misurare la statura politica e oserei dire storica del Pre-

sidente della Repubblica Egiziana morto improvvisamente sia sufficiente la ripercussione mondiale che la sua scomparsa ha destato, e che è stata certamente influenzata dalla situazione esistente nel Medio Oriente. Indubbiamente essa sta a dimostrare il peso che Nasser ha avuto fino all'ultimo istante, non soltanto nella vita e nella lotta dei popoli arabi, ma in quella di tutti i popoli africani e di tutti i popoli che nel mondo si battono per la propria indipendenza e libertà. Ha avuto enorme ripercussione presso gli arabi, anche se a noi (cosiddetti occidentali) possono sembrare manifestazioni di fanatismo quelle cui abbiamo assistito. Esse stanno comunque a indicare che 100 milioni di arabi hanno visto scomparire in un momento così grave della loro storia un *leader* che si era affermato anche nei Paesi i cui Governi contrastavano la sua linea, presso gli alleati, numerosi, della causa dei popoli arabi, presso gli avversari di questa causa. Nasser non è stato un marxista, non lo era, né la sua azione politica è stata priva di contraddizioni anche gravi, ma egli è diventato un simbolo per milioni di arabi impegnati nella lotta di liberazione. Da quando egli, nel lontano 1952, contribuì a cacciare dall'Egitto uno degli ultimi monarchi gaudenti e corrotti al servizio del colonialismo inglese e americano, ha guidato con fermezza ed intelligenza politica la lotta del popolo egiziano e di tutti gli arabi per il loro riscatto politico e sociale. Ecco perché la sua morte, per comune opinione, lascia un vuoto non facilmente colmabile e per di più in un momento di crisi particolarmente grave ed acuta. E' opinione comune che perfino l'ultimo accordo di compromesso che egli riuscì a far stipulare tra i rappresentanti dei guerriglieri palestinesi ed il monarca che ha osato sparare sul proprio popolo, rischia di saltare per la sua morte. Ecco perché io credo che (valutando la sua azione politica complessiva con i suoi lati chiari e con i suoi lati oscuri) si possa dire che egli non fu un avventuriero della politica. Chi ha osato per anni tentare la mistificazione politica e storica di far apparire aggressore l'aggregato e viceversa, chi ancora oggi approva la forza delle armi e la traco-

tanza dei tiranni d'Israele, chi consente a un paese di occupare immensi territori non suoi, di violare le leggi internazionali, rifiutando perfino l'applicazione della decisione del Consiglio di sicurezza del novembre del 1967, anche coloro che hanno tentato di mistificare la realtà oggi hanno dovuto riconoscere che i popoli arabi in generale e Nasser in particolare non erano uomini di avventura né politica né militare. A mio parere è errato perciò oggi tentare di fare apparire Nasser un moderato; il moderato è infatti sempre un conservatore. Egli fu un uomo e uno statista, che si seppe render conto delle possibilità obiettive aperte alla sua azione politica, a quella degli egiziani ed a quella dei popoli arabi. Uno statista che sapeva riconoscere i condizionamenti interni, debolezze, divisioni che ancora permangono tra gli stati e i popoli arabi, che seppe intravedere i condizionamenti degli avversari esterni della causa dei popoli arabi e che seppe giudicare e misurare anche i condizionamenti degli alleati della causa dei popoli arabi. Non fu un moderato, non è stato moderato, ma neppure, e tanto meno, un avventuriero della politica. E' stato uno statista, la cui opera rimane e rimarrà non soltanto nella storia del popolo egiziano e dei popoli arabi, ma nella storia mondiale di questa epoca così travagliata che attraversiamo; è stato un uomo che nei limiti delle condizioni oggettive in cui si è trovato ad operare ed a lottare, ha saputo dare una guida sicura, prudente, intelligente ai popoli arabi il cui avvenire indubbiamente porterà altre lotte, altri sacrifici e non solo a causa di Israele, ma di chi ben più potente sta dietro questo paese. Sarà comunque una causa alla lunga vittoriosa, perché va nella direzione della storia e della giustizia. E' in questo senso che il nostro Gruppo esprime il proprio cordoglio per la morte del Presidente Nasser.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Fadda. Ne ha facoltà.

FADDA (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo sardista si as-

socia alle espressioni di cordoglio già espresse dal Gruppo comunista e dagli altri Gruppi per la scomparsa del Presidente della Repubblica Araba Unita Nasser. Con questo atto di solidarietà nei confronti del mondo arabo ed in particolare del popolo egiziano, di cui Nasser è stato la guida ed ha determinato le sorti degli ultimi 18 anni, il Gruppo sardista vuole dare soprattutto risalto alla fervida opera di patriota, di statista che, pur combattuto da contrastanti spinte di carattere internazionale, ha saputo spesso trovare la via della mediazione e del dialogo, il modo di evidenziare una profonda e sostanziale aspirazione di pace. Le circostanze della sua morte sono testimonianza di questa volontà e di questo fervido operare. La sua scomparsa costituisce un lutto per tutti i popoli che lottano senza debolezza o tentennamenti per il loro riscatto politico, civile e sociale in un quadro cui sia definitivamente bandito ed annientato il colonialismo, comunque mistificato e si affermino, come unico strumento di vero progresso, l'indipendenza, la giustizia sociale e la pace fra i popoli.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.S.I.). Anche il Gruppo socialista esprime la propria commozione e la propria partecipazione al cordoglio del popolo egiziano e dei popoli arabi per la scomparsa del Presidente Nasser. Il Partito Socialista, che in diverse occasioni ha espresso un atteggiamento critico nei confronti di Nasser e di alcune sue iniziative in campo internazionale, non ha però mai disconosciuto e sottovalutato l'importanza ed il significato della sua opera, ma lo ha sempre riconosciuto come guida dei popoli arabi nella loro lotta contro l'imperialismo, nella loro lotta per la conquista della indipendenza e della unità. Oggi soprattutto noi siamo in grado di esprimere un giudizio sereno sull'opera di Nasser. Oggi appare in tutta la sua grandezza l'opera che Nasser ha compiuto non solo per il popolo egiziano, ma anche per tutti i popoli arabi. Se la sua morte ha avuto tanta risonanza in

tutto il mondo, evidentemente ciò dipende dal fatto che nella sua attività, nella sua vita, Nasser ha affermato dei valori che trascendono i limiti dell'esperienza storica di un popolo, che sono valori universali, i valori di indipendenza dei popoli. E seppure in certi momenti la sua politica può anche essere apparsa avventurosa, noi abbiamo visto, soprattutto in questi ultimi anni, le sue qualità di statista, le sue qualità di costruttore di un nuovo equilibrio, abbiamo visto come la sua opera rappresentasse un punto di forza per la politica di equilibrio, per assicurare la pace nell'Oriente. Noi ci auguriamo che i suoi successori non facciano rimpiangere questo equilibrio, questa funzione anche di moderatore, pur nella affermazione coraggiosa di quelli che erano i legittimi diritti, le aspirazioni dei suoi popoli e che la sua opera sarà continuata nella pace, nella costruzione di un nuovo equilibrio e nel rinnovamento interno della società, della struttura interna dello Stato egiziano.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Presidente della Giunta. Ne ha facoltà.

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la morte improvvisa di Gamal Abdel Nasser non rappresenta solamente una grave perdita per i popoli della Repubblica Araba Unita, dei cui diritti di indipendenza e di libertà egli è stato un difensore strenuo, ma anche per quanti hanno visto in lui un pilastro del progresso e dello sviluppo del suo popolo e di tutti i popoli che lottano per un mondo migliore e per un affrancamento dalla miseria, dallo sfruttamento e dalla oppressione.

Al di là del giudizio che la storia darà del regime da lui creato non si potrà certamente dimenticare l'uomo che è stato così presente e determinante nelle vicende tormentate e drammatiche del Medio Oriente. La nostra emozione per la sua morte è ancora più profonda se riflettiamo che in questo periodo è stato partecipe e protagonista degli sforzi intrapresi per la pacificazione in Giordania e per

la soluzione del dramma dei palestinesi in una realistica valutazione dei coesistenti diritti di altri popoli.

I molti anni dedicati da Nasser all'Egitto, ai popoli arabi, e al progresso generale dei popoli sottosviluppati ne hanno configurato un esempio di energia ispirata, di forza e di integrità morale che si contrappone in un confronto parallelo, non molto lontano nel tempo, con una classe dirigente del suo paese che di se stessa non ha lasciato certamente un ricordo di integrità morale. Lo sforzo, che sotto la sua guida l'Egitto ha compiuto per il riscatto economico e civile, ci fa sentire più vicina ed amica al popolo sardo la Repubblica Araba Unita che è in cammino verso mete di sviluppo e di progresso in unità con altri popoli del Mediterraneo, nel cui centro siamo inseriti e della cui sorte siamo partecipi.

Queste sono le ragioni per le quali ritengo di interpretare con la commozione del popolo sardo per la morte di Nasser, anche il suo desiderio di partecipare agli sforzi per la conservazione della pace nel mondo e per la soluzione dei problemi del Medio Oriente nel rispetto della giustizia per tutti i popoli interessati, che è la condizione perché la pace non sia una mera fase di immobilità, ma la generatrice del progresso e della libertà.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la Presidenza si associa alla commemorazione del Presidente della Repubblica Araba Unita, Gamal Nasser.

La sua scomparsa è avvenuta in un momento particolarmente grave per la storia, non soltanto dei Paesi Arabi, ma di tutti i Paesi mediterranei. Essa è, a ragione, considerata un avvenimento che turba profondamente così i popoli da lui guidati come tutti gli interlocutori della RAU.

Dobbiamo sperare e augurare ai paesi arabi, ai paesi mediterranei e all'umanità che il vuoto apertosi con l'improvvisa scomparsa di Nasser possa essere presto colmato. Ce lo auguriamo innanzitutto come rappresentanti democratici della popolazione di una delle poche grandi isole che si affacciano sul Mediterraneo, al cui precario equilibrio egli aveva

dato proprio in questi giorni contributi di saggezza da tutti riconosciuti.

Nasser aveva dato prove incontestabili della sua statura di grande *leader*, sia come organizzatore della rivolta che ha portato l'Egitto da un regime quasi medievale ad una repubblica popolare, poi come riformatore dell'economia e della società del suo paese e infine come fondatore e guida della Repubblica Araba Unita.

Le sue capacità di mediazione erano emerse soprattutto in questi ultimi mesi. Di qui lo stupore di tutti gli uomini di Stato per la sua improvvisa scomparsa e la grande emozione dei popoli, che coinvolge anche la nostra assemblea.

Continuazione della discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della mozione Puddu - Carrus - Raggio - Francesconi - Zucca sulla necessità di modifiche al decreto legge 27 agosto 1970, n. 621.

E' iscritto a parlare l'onorevole Mario Melis. Ne ha facoltà.

MELIS MARIO (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento legislativo che costituisce oggetto del nostro esame propone interrogativi politici tanto allarmanti quanto degni di riflessione.

La Commissione finanze di questa assemblea, con vigile sensibilità autonomistica, ha tempestivamente rilevato la grave violazione costituzionale consumata dal Governo centrale in dispregio ed a danno del popolo sardo. Il disposto dell'articolo 33 del decreto legge 27 agosto 1970, numero 621, nel riservare all'erario dello Stato le maggiori entrate derivanti dall'applicazione della legge medesima ha infatti clamorosamente violato la norma costituzionale contenuta negli articoli 7 e seguenti dello Statuto speciale per la Sardegna in relazione all'articolo 54 terzo comma dello stesso capitolo. Le conseguenze sono ovviamente di varia natura e tutte negative.

La prima, la più grave, è di ordine politico e costituzionale: la mancata preventiva

consultazione del Presidente della Giunta. Nessuno può sentirsi sereno in uno Stato il cui Governo viola le norme della Carta fondamentale che garantisce i diritti dei cittadini, ne sancisce doveri, ne disciplina l'esercizio e costituisce insomma ispirazione e genesi di ogni norma etica prima ancora che giuridica.

La Costituzione può essere superata ma non violata. Nel superamento si estrinseca la crescita civile di un popolo, la sua intima forza democratica; nella violazione si afferma la sopraffazione e l'autoritarismo.

Nessuno, né cittadini né comunità, ha più certezza di sé, dei rapporti con il pubblico potere mentre si fa strada l'arbitrio, la prepotenza di gruppi e di potentati di ogni ordine e grado e natura. Sarebbe da parte nostra gravemente responsabile non rilevare in questo nuovo attentato posto in essere dal Governo il sintomo di una crisi profonda che rischia di compromettere le istituzioni democratiche e le basi stesse della nostra organizzazione statale. Troppi precetti costituzionali sono ancora frasi prive di contenuto. Basterà ricordare fra tutti il diritto al lavoro che, solennemente affermato nella Costituzione, è invece costantemente negato ad una larga parte del popolo italiano e, noi sardi, portiamo dolorosi e profondi, forse in misura maggiore di tutte le altre comunità, i segni delle ferite aperte dalla nefasta politica sino ad oggi seguita da tutti i Governi, politica che del diritto al lavoro, per l'appunto, si è fatta beffe e scherno.

Diciamo piuttosto che si è affermato una sorta di diritto coloniale che condanna alla deportazione intere comunità. Ma questo non è l'appagamento del diritto al lavoro. In questo quadro deve essere vista la legge di cui ci andiamo occupando. Cinquant'anni di storia sarda, di lotte travagliate e drammatiche, di tormentoso e civile soffrire hanno conquistato ai sardi e alla civiltà italiana l'istituto autonomistico. Ogni norma del nostro Statuto costituisce storia a sé per l'opposizione spesso aperta e frontale ma più spesso sorda, silente ed insidiosa proveniente dai poteri centrali. Abbiamo così avuto uno Statuto compresso, limitato, che ci costringe a conferma-

re le procedure della nostra amministrazione a quelle farraginose, involute e superate dello Stato. In troppe materie, che pure postulerebbero una valutazione originale per le caratteristiche particolari e specifiche dei problemi, non ci si riconosce competenza. Come dimenticare l'annientamento della politica seguita dalla Giunta regionale sarda in materia di produzione ed erogazione di energia elettrica? Quando nel territorio italiano le grandi baronie padronali degli elettricisti erano riverite, temute e potevano condizionare a loro piacimento lo sviluppo economico di determinate regioni, è stato proprio il Governo regionale sardo ad insorgere ed a scegliere la via della lotta aperta, rompendo la pesante cappa del monopolio prima con la creazione dell'ENSAE e, quindi, con la centrale di Porto Vesme e la Supercentrale di Carbonia. Realizzazioni queste di alto valore politico-economico, oltre che di vastissima portata sociale. Questo piccolo ma coraggioso popolo aveva scelto senza compromessi la via della lotta e della libertà. Iniziative industriali di ogni tipo, da quelle di base a quelle manifatturiere, approdavano alle nostre sponde per rompere finalmente l'isolamento ed aprire ai sardi la civiltà del lavoro.

Una vasta opera di programmazione attendeva gli uomini di Governo della Sardegna, ormai avviata al suo definitivo affrancamento. Ma il Governo centrale, preso coraggio anche dal nostro esempio, lo ha seguito ed è giunto alla nazionalizzazione delle fonti di energia e, anziché rispettare la nostra autonomia riconoscendo il diritto alla regionalizzazione, ha emarginato il Governo e questa assemblea per consegnare il nostro popolo sardo ed il suo destino ad un consiglio di amministrazione romano. Non più tariffe differenziate, non più scelte politiche in materia di energia elettrica, non più politica industriale ed agraria da realizzare con il lievito della energia elettrica, ma supina, delusa accettazione di decisioni e scelte troppo spesso contrastanti con i nostri più elementari diritti ed interessi. Come dimenticare, è stato per altro ricordato ieri dai due oratori, che il piano di rinascita si è risolto, in fondo, in una colossale truffa,

se è vero come è vero che la aggiuntività e la straordinarietà dell'intervento per il suo carattere riparatore delle riconosciute ingiustizie in 100 anni subite dal popolo sardo sono state tradite nei fatti, tantoché gli interventi ordinari, rispetto a quelli precedenti all'approvazione del Piano di rinascita sono diminuiti in misura tale da creare un vuoto di stanziamenti di circa 600 miliardi.

Evidentemente negli ambienti del Governo centrale si è diffusa la persuasione che noi siamo un popolo vinto incapace di reazione, prono e succubo dinanzi ai colpi di forza.

E' nostro supremo dovere, quindi, opporci con tutte le forze a questo ulteriore atto di sopraffazione anzitutto concludendo questo dibattito con una manifestazione che esprima unitariamente la ferma volontà politica dell'assemblea, della Giunta e del popolo sardo di non subire oltre l'iniquità. Dobbiamo chiedere che i parlamentari sardi propongano unitariamente sia alla Camera che al Senato la soppressione dell'articolo 33 in modo che siano così salvaguardati i diritti della nostra gente.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CONGIU

(Segue MELIS MARIO) Da questo primo esame non va disgiunta la considerazione del danno economico che deriverebbe alla finanza della Regione ove si desse applicazione all'articolo 33 nella sua attuale formulazione. L'inasprimento fiscale infatti, in fondo, riguarda il settore delle imposte di fabbricazione, quello di consumo, le tasse di concessione governative, le imposte di registro e di bollo, e quello, di non lieve momento, dell'imposta generale sull'entrata. Su tutte queste voci la Regione sarda, a sensi delle norme già citate, ha diritto a percentuali varianti, ma pur sempre rilevanti, soprattutto se rapportate alla modestia del nostro bilancio. Va però, a nostro avviso, tenuta in particolare evidenza la relazione governativa con la quale il decreto legge è stato presentato al Senato. In tale documento si afferma come, nella presente fase congiunturale, si sia registrato un progressivo squilibrio costituito dal crescere della domanda cui non ha corri-

sposto in modo adeguato l'offerta. Infatti il tasso di aumento della offerta è inferiore alla metà di quella del periodo medio. Ciò ha determinato il rapido crescere delle importazioni suscitando allarme per l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Ebbene, io vi chiedo, onorevoli consiglieri, se dell'aumento della domanda siamo responsabili noi sardi o se invece questa non sia già registrata nelle regioni delle alte concentrazioni industriali, nelle regioni degli alti redditi, nelle regioni insomma del privilegio anziché in quelle della disoccupazione, della sottoccupazione, della emigrazione. In virtù di quale principio di solidarietà nazionale noi delle Regioni più povere, e più che povere, depresse, spogliate di ogni bene economico, oltreché della nostra forza di lavoro — e oggi più che mai — anche di poteri decisionali, mi chiedo, dicevo, in virtù di quale etica politica veniamo chiamati a sopportare l'onere delle maggiori spese e dei maggiori consumi che italiani, evidentemente più italiani di noi, si sono potuti permettere. Ma al danno si aggiunge la beffa. Nel momento stesso in cui veniamo chiamati a contribuire al risanamento dell'economia nazionale veniamo ulteriormente spogliati come vedremo di ciò che è nostro. Basterà, per incidenza, osservare che se dall'applicazione del decreto legge in esame deriverà una riduzione di consumi nelle regioni ricche, non v'è dubbio che lo stesso fenomeno si verificherà — ed in misura ben maggiore — nelle regioni povere che, di questa terapia, non avevano certo bisogno. Il nostro artigianato subirà un ulteriore rallentamento produttivo e tutta la economia dell'isola, per la costituzionale fragilità dei suoi comparti produttivi, lungi dal trarre beneficio, subirà un'ulteriore penosa contrazione.

La stessa finanza regionale, per il minor volume di negozi economici che si andranno a sviluppare, subirà, necessariamente, una flessione delle entrate. Tutto questo perché un Governo centrale, che afferma le autonomie in termini puramente astratti e formali ma che alle autonomie non crede, continua nella vecchia politica del rullo compressore per cui pretende di applicare all'intera comunità

nazionale una legislazione solo apparentemente uguale per tutti, ma, in effetti, se benefica per alcuni è negativa e catastrofica per altri. La complessa fenomenologia socio-economica, che fa diverse le regioni fra loro, sia per densità demografica, come per grado di sviluppo tecnologico, che per tipi di entità produttive ed infine per intensità di commerci, la diversa collocazione geografica come le diverse tradizioni e la diversa cultura, postulano soluzioni diverse. Si può quindi dare il caso che al Nord debbansi ridurre i consumi mentre al Sud e nelle isole sia necessario incrementarli.

Ebbene, onorevoli colleghi, se volevamo un esempio della validità dei principi autonomistici e della goffa pesantezza con la quale questi principi sono negati, il decreto in esame è un vero emblematico e significativo. Né vale per noi quindi l'argomento che la crisi che travaglierebbe i comparti produttivi sarebbe conseguente alle conquiste sindacali, operaie realizzate di recente, non solo in termini economici, ma anche normativi e che tutto ciò avrebbe comportato una vasta, complessa e dispendiosa crisi di ristrutturazione delle aziende. Il fenomeno è a noi sostanzialmente estraneo per l'elementare motivo che da noi prevalgono i disoccupati e che, per questi, le conquiste sindacali sono soltanto una cocente riprova della propria emarginazione. Certo non neghiamo che in alcune regioni l'aumentato potere d'acquisto dei salari possa aver incrementato i consumi ma il Governo mente quando afferma che il «vuoto di risparmio» debba attribuirsi esclusivamente a tale causa. Non è da oggi che i detentori della ricchezza prodotta dal lavoro italiano la trafugano esportandola clandestinamente all'estero. Il «vuoto di risparmio» ha quindi cause ben più gravi di quelle denunciate dal Governo. Il fenomeno è non solo risaputo, ma ufficializzato e reso possibile dalla complicità del pubblico potere che è troppo debole per sfidare i potenti e per opporsi a questa smania cieca ed irresponsabile di sfrenato arricchimento. Un arricchimento che depauperava in modo sempre più grave le finanze dello Stato,

mettendone in forse l'equilibrio. E' per questo che si ricorre a sistemi affatto misteriosi.

Le grosse industrie, come le grandi società commerciali, che acquistano e vendono all'estero si fanno fatturare dai loro compiacenti colleghi stranieri o rilasciano fatture di valore diverso da quello reale. Nel primo caso si fanno aumentare l'importo effettivo di un 2-3 per cento trasferendo così illegalmente all'estero le somme relative; nel secondo caso emettono fatture per le cifre inferiori a quelle effettivamente a loro dovute, talché la differenza venga versata in una banca straniera. Si raggiungono così due risultati: il primo di sottrarre all'economia nazionale ed ai relativi investimenti cospicue somme indispensabili per la naturale crescita economica del paese; il secondo di frodare il fisco. Lo Stato, prendendo atto di quanto ora detto, si rifà sui poveri. Colpendo in forma indiretta i consumi si costringono a contribuire le grandi masse di lavoratori dipendenti, gli artigiani e sinanco i disoccupati. Miriadi di balzelli sono disposti come trappole alle quali non sfugge neppure il miserabile sussidio erogato ai bisognosi dagli Enti comunali di assistenza.

L'impero della carta bollata rende anche la più modesta pratica amministrativa insopportabilmente onerosa senza alcuna discriminazione a favore delle categorie più misere. Le disposizioni sono poi in così gran numero e gli Enti preposti all'accertamento ed al prelievo sì diversi e molteplici da giungere ad ignorarsi reciprocamente. Neppure la Intendenza di Finanza è in grado, non dico di controllarli, ma di conoscerli. Il cittadino medio è disarmato e impotente dinanzi all'azione del fisco. Solo ai ricchi è possibile avvalersi della guida di consulenti che sappiano muoversi con sufficiente disinvoltura nel ginepraio delle disposizioni. In questo settore deve essersi affermata quella norma di etica tributaria in virtù della quale una volta fatta la legge bisogna trovare l'inganno. Ed infatti la frode tributaria è in Italia l'aspirazione massima di ogni cittadino. Vi riescono, però, solo in pochi cioè i miliardari che dispongono di complesse organizzazioni amministrative attra-

verso le quali le attività economiche vengono occultate e mistificate. Doppie contabilità, società fasulle, bandiere ombra e purtroppo spesso la corruzione, consentono ai grandi magnati una evasione fiscale che, secondo attendibili calcoli, si aggira sui 1500 miliardi annui. Non vi sarebbe stato infatti alcun bisogno dell'odierna legge che va sotto il nome di decretone se solo lo Stato avesse la ferma volontà politica di far cessare questo scandalo.

Non osando e non volendo combattere contro i detentori del potere economico perché in effetti di questo è l'espressione, resta la via più facile quella di tosare il gregge che, per quanto recalcitrante, è pur sempre più responsabile e osservante del precetto giuridico. E così dobbiamo assistere a quei fatti di cronaca che ormai non sorprendono più nessuno in virtù dei quali si viene a sapere che multimiliardari pagano imposte di poco superiori a quelle di un medio funzionario statale. Come ciò possa avvenire non si riesce a capire ove si consideri che i cespiti di tanta ricchezza sono spesso costituiti da proprietà immobiliari soggette a pubblico registro ed a controllo visivo. Non resta quindi che riconfermare quanto con profonda amarezza vien detto del nostro Stato: forte coi deboli, debole coi forti! D'altronde anche questa ultima legge si allinea perfettamente con questi criteri.

Anche questa volta si è voluto evitare di colpire il profitto cioè quel margine di utile netto che, detratte le spese di produzione, quelle di riserva e di reinvestimento, va a creare puro arricchimento solitamente destinato ad appagare l'esigenza di lusso che dai ricchi italiani viene ostentata in forme ed in misure tanto clamorose e pacchiane quanto offensive. Tutto questo contrasta con il fine che l'inasprimento fiscale si dovrebbe proporre e cioè quello di spostare le risorse reali dal campo dei consumi privati a quello dei consumi pubblici e sociali e degli investimenti. Operando i prelievi sul profitto si eviterebbe di colpire i consumi più popolari che essendo commisurati al potere d'acquisto dei salari non possono incidere in modo sensibile sul-

l'andamento dei prezzi. E' evidente invece che la lievitazione di questi riprende la sua spirale ascendente ove vengano colpiti i generi di prima necessità. Non si può certo dubitare che l'aumento al consumo dei carburanti ha già provocato e ancor più provocherà un rincaro dei costi che finirà col ridurre il potere d'acquisto dei salari, di tutto il reddito fisso e delle categorie che vivono esclusivamente da redditi di lavoro.

Lo stesso effetto si raggiungerà con l'inasprimento dell'imposta generale sulla entrata che, operando a cascata, colpisce lo stesso prodotto un minimo di tre volte. Si ridurranno così i consumi privati di tipo popolare annullando almeno in parte i risultati positivi delle lotte sindacali senza ottenere il fine di ridurre i consumi di tipo voluttuario e di lusso che invece resteranno inalterati per effetto dell'immunità fiscale concessa anche da questo ultimo decreto legislativo al reddito non dipendente. Se a tutto questo si aggiunge che l'odierno inasprimento fiscale, pur dettato da esigenze eccezionali, non è limitato nel tempo ma ha carattere permanente, ci si rende conto della gravità della sua portata. Non ultima conseguenza sarà quella di rendere la violazione del nostro Statuto anziché temporanea, permanente.

Concludendo questo mio intervento signor Presidente, onorevoli colleghi, debbo chiaramente significarvi il nostro pessimismo. Ieri il relatore onorevole Puddu, ha compiuto un pregevole sforzo di analisi sugli aspetti giuridico-costituzionali del problema ed ha, con serrata dialettica, ridicolizzato le tesi governative e della stessa Corte Costituzionale in casi analoghi. Noi pensiamo però che in uno Stato come il nostro la Corte Costituzionale, nominata in tutti i suoi componenti dagli organi del potere centrale, non dà alcun serio affidamento di sostanziale giustizia, rispecchiando essa la propria origine che affonda le sue radici nello Stato centralizzato.

Non è con la carta bollata e con le sottili disquisizioni giuridiche che potremo vincere la battaglia del popolo sardo. Queste cose lasciamole fare agli avvocati; a questa assemblea, unica depositaria e garante del diritto

di un popolo, spetta il compito di difenderlo prevalentemente sul piano politico. L'aspetto giurisdizionale è solo un risvolto e non certo il più rilevante. Non possiamo più essere i pazienti e gli obbedienti del periodo Vanoni di buona memoria. Noi rappresentiamo un popolo, la sua civiltà, il suo domani. Per queste cose dobbiamo lottare, lottare duramente. Non basta più la contestazione che si esaurisca nella manifestazione di un giorno; ciò è sterile, improduttivo e diciamo pure negativo, posto che la protesta non seguita dal successo o dalla lotta per conseguirlo si traduce in fondo in una postulante querula richiesta di comprensione e di elargizione cui si contrappone regolarmente l'infastidita ripulsa. Noi portiamo sempre più dolorosi e umilianti i segni della involuzione sociale, della malattia ormai estesa a tutta la nostra comunità lacerata dalla emigrazione o meglio: «deportazione», frustrata dalla disoccupazione e sottoccupazione, umiliata dalla mancanza di autonomia e di poteri decisionali. Lungi dal progredire, onorevoli colleghi, noi regrediamo.

La criminalità altro non è che un sintomo del malessere sociale. L'episodio che ieri ha colpito un nostro amico e collega costituisce l'ulteriore riprova del collasso. Non è più tempo di ordini del giorno o solo di questi. Noi dobbiamo passare alla azione diretta. Tutti i Consigli comunali dell'Isola, i Sindacati, le Assemblee ed i colleghi rappresentativi devono essere mobilitati in uno sforzo unitario di lotta perché finalmente a Roma si prenda coscienza che il tempo dei sardi queruli in perenne attesa di uno spontaneo riconoscimento è finito. Dobbiamo collocarci nel momento storico come una forza determinante capace di suscitare l'orgoglio di un popolo ed il rispetto di chi dall'alto pretende di governarci. Troveremo le forme ed i modi e sceglieremo i tempi. Lo sviluppo della situazione ci dirà come. Per intanto, voi onorevoli colleghi, che militate nei partiti nazionali chiedete la solidarietà delle vostre direzioni centrali o ripudiate come esse regolarmente vi ripudiano. Sollecitate i rappresentanti parlamentari sardi ad essere finalmente sardi. Se

non lo faranno sconfessateli. Così facendo faremo sardismo non già in senso partitico ma in senso politico. Non perdiamo ancora una volta l'appuntamento con la storia. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Francesconi. Ne ha facoltà.

FRANCESCONI (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ancora una volta, purtroppo, il Consiglio Regionale della Sardegna è chiamato a vigilare affinché l'autonomia della nostra Regione non venga mortificata da provvedimenti adottati dal Governo nazionale. Ancora una volta questo Consiglio è qui riunito per contestare decisamente provvedimenti (nella fattispecie il decreto 621 del 27 agosto 1970) che non tengono conto alcuno della nostra autonomia, provvedimenti, non par vero, che sembrano anzi emanati proprio in dispregio di questa nostra non abbastanza sufficientemente declamata autonomia. Ed è, a parere nostro, altamente positivo che questa contestazione avvenga oggi in un momento in cui anche le Regioni a statuto ordinario sono chiamate a salvaguardare le loro autonomie, molto più limitate di quelle che gode la Sardegna, rifiutando, respingendo quella legge che, se attuata, porrebbe in crisi tutto l'apparato regionale prima ancora che le Regioni a statuto ordinario inizino ad operare.

Perché il «decretone» mortifica ancora una volta la Regione sarda? Perché, come è stato già chiarito molto bene da altri colleghi che mi hanno preceduto in questo dibattito, il Governo nazionale non ha sentito il dovere, l'obbligo di interpellare il Presidente della Regione Sarda nonostante che l'articolo 33 dica a chiare note che nessuna percentuale delle nuove maggiori entrate debba essere riservata alla Sardegna. Vi sono anche altri articoli (come ad esempio il 45 e il 46) che appaiono in evidente contrasto con lo Statuto regionale sardo, ma è soprattutto quello citato che ci ha spinto a presentare l'ordine del giorno approvato all'unanimità dai commissari della II Commissione. In primo luogo esso contiene norme in dispregio di quanto è sancito da un

obbligo costituzionale. Ciò che in passato i sardi potevano ritenere semplici equivoci tra governanti nazionali e governanti regionali, oggi è accertato invece che è un sistema adottato da tutti i governanti nazionali, i quali non tengono conto, con una costanza veramente eccezionale, delle leggi che regolano questa nostra Regione. In secondo luogo perché l'articolo è in contrasto con norme costituzionali, con lo Statuto sardo. E qui condidiamo quanto già detto da altri colleghi.

Noi oggi non possiamo, non dobbiamo assolutamente attendere alcun pronunciamento da parte della Corte Costituzionale. Nel 1966 la Corte Costituzionale, con la sua sentenza, si riferiva a un momento particolare, ma oggi la situazione è ben diversa e, a parer nostro, un voto che venisse dato in contrasto con le norme costituzionali dello Statuto Sardo suonerebbe anticonstituzionale.

Al «decretone» sono state mosse severe critiche da tutte le parti politiche comprese quelle che attualmente compongono la maggioranza governativa e gli emendamenti che sono allo studio convalidano il senso di queste critiche. Le opposizioni, e non solo le opposizioni, insistono soprattutto sul fatto che, ancora una volta, si fa ricorso all'imposizione diretta che colpisce i consumi dei ceti più popolari, trascurando, invece, quelle rendite derivate, per esempio, da speculazioni immobiliari; che con il «decretone», verrebbe elusa l'elaborazione, l'approvazione di una efficiente legge tributaria; che non è chiaramente definita l'utilizzazione dei fondi che saranno reperiti, in particolare riferimento alle riforme, alla ripresa produttiva ed a una politica di riequilibrio tra zone più o meno avanzate.

Indubbiamente, onorevoli colleghi, se il «decretone» fosse l'unico strumento della politica governativa, tali critiche sarebbero pienamente giustificate. Infatti il «decretone» non dice, per esempio, a chi andranno e come verranno utilizzati i 250 miliardi stanziati per le mutue. Non dice, per esempio, come e quando saranno scongelati i 300 miliardi destinati ad un «conto speciale» per la riforma sanitaria. Nel «decretone», inoltre, non c'è niente che prefiguri la riforma e da esso non

emerge niente riguardo alla cosiddetta ripresa produttiva. I socialisti hanno accettato, perciò, le misure di carattere congiunturale solo in quanto il programma del Governo (come appare anche dalle dichiarazioni del Presidente Colombo) prevede l'impostazione di alcune riforme in un discorso contestuale, nel quale soltanto i provvedimenti anti-congiunturali avranno un preciso significato. E in forza di questo principio, onorevoli colleghi, ripeto che i rappresentanti al Governo nazionale del Partito Socialista Italiano hanno accettato il decreto 621.

E' vero che in noi vi sono dei dubbi, forti dubbi che questo principio sarà rispettato, perché tutti voi, onorevoli colleghi, ricorderete che in passato alcune di queste riforme furono indicate nei programmi dei diversi Governi di centro-sinistra, ma, nonostante ciò, quelle riforme di cui tanto oggi si parla (sanità, scuola, casa, riforma tributaria), sono rimaste allo stato di pure indicazioni, di pure proposte. E la nostra grande preoccupazione è che ciò abbia a ripetersi, perché è chiaramente evidente che vi sono ancora oggi in Italia forze, anche all'interno della maggioranza governativa, che si oppongono all'attuazione di queste importanti riforme. Ma la migliore garanzia che ciò non abbia a ripetersi ancora una volta, noi socialisti la troviamo nelle lotte, nella vigilanza dei lavoratori e dei sindacati e nella contestazione di quelle regioni più depresse, in ispecie quelle del Mezzogiorno d'Italia. Il significato che noi socialisti diamo all'ordine del giorno, alla presa di posizione del Consiglio regionale sardo e alla iniziativa che la Giunta regionale successivamente dovrà assumere è quella di un contributo positivo al successo di queste lotte.

Noi riteniamo, come è stato detto dal collega che mi ha preceduto, che è compito di tutti i partiti rappresentati in questo Consiglio di dover intervenire, non solo nei confronti dei propri parlamentari (che rappresentano la Sardegna tutta, sia al Senato che alla Camera dei Deputati), ma anche nei confronti delle proprie direzioni nazionali, affinché ognuno faccia proprio il voto che scaturirà da questo Consiglio. E ci dichiariamo, al-

tresi, d'accordo affinché questo voto venga sollecitato anche e soprattutto ai Consigli comunali e provinciali dell'Isola, perché ogni sardo possa oggi sentirsi parte attiva di una contestazione democratica e civile. Ma questo contestare democraticamente e civilmente non deve dare impressione di debolezza, di rinuncia alcuna: questo non deve essere assolutamente interpretato in questo senso, anzi, deve essere di esempio, e nello stesso tempo di monito per tutti. Di esempio, perché noi socialisti siamo contro il disordine e la prepotenza da qualunque parte essa venga manifestata. Di monito, perché il lavoratore sardo, onorevoli colleghi, è ormai stanco: stanco di sentirsi sopportato; stanco di tutte quelle promesse che non vengono sistematicamente mantenute; stanco di abitare in una casa non degna di tale nome; stanco di fuggire dalle campagne; stanco di abbandonare la famiglia per emigrare verso altre regioni più fortunate, verso terre straniere; stanco, soprattutto, di sentirsi straniero in Patria.

Tutto ciò, signor Presidente, onorevoli colleghi, deve far riflettere tutti noi che abbiamo l'onore di rappresentare questi lavoratori, ma soprattutto, deve far riflettere i governanti nazionali, perché tutto ha un limite ed oggi si ha la ragione di ritenere che il popolo sardo sia arrivato al limite massimo delle sopportazioni umane. *(Consensi al centro)*.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Tufani. Ne ha facoltà.

TUFANI (P.L.I.). Onorevole Presidente, onorevoli consiglieri, ci ritroviamo oggi qui riuniti, con due giorni di anticipo sulla data prevista, per prendere cognizione e discutere la mozione firmata dai colleghi Puddu, Carrus, Raggio, Francesconi e Zucca sul decreto legge 27 agosto 1970 numero 621 meglio conosciuto come il «decretissimo» o il «decretone» che, con le sue imposizioni fiscali, ha rovinato gli ultimi giorni di ferie degli italiani. Eh, sì, andati in vacanza per ritemprare le stanche membra dalle fatiche di un intero anno di lavoro o quasi (interrotto per la verità di tanto in tanto da qualche sciopero) hanno dovuto

amaramente prendere atto che il bilancio familiare, già profondamente scosso dalle spese sopportate, sarebbe stato ulteriormente intaccato dalle nuove imposizioni fiscali. Ho ieri sera ascoltato con molta attenzione e con altrettanta meraviglia gli interventi dei colleghi Puddu e Melis. Con meraviglia perché gridare oggi allo scandalo per quanto il governo Colombo ha fatto, è come volersi stupire che i buoi sono scappati dalla stalla la cui porta si era voluta lasciare aperta. Devo infatti ricordare al valente esponente democristiano che il provvedimento governativo è la logica conseguenza di una errata impostazione economica condotta avanti dalla sua parte politica e dai suoi alleati da nove anni a questa parte; l'albero piantato male un giorno, è cresciuto storto ed ha dato oggi i suoi frutti.

Al collega Melis, di parte comunista, devo ricordare che il provvedimento adottato dal governo Colombo affonda le sue radici anche negli scioperi indiscriminati dell'autunno caldo, scioperi promossi e regalati alla nazione e alla sua economia principalmente dalla sua parte politica. Chi semina vento normalmente raccoglie tempesta. Ed oggi siamo qui per prendere atto di quanto è accaduto, amici democristiani, comunisti e socialisti, che ancora una volta vi siete incontrati, non so fino a qual punto, «stranamente», per la firma della mozione; a nulla varranno, purtroppo, le proteste e gli ordini del giorno più o meno unitari di questa assemblea. Il decreto passerà così come è forse con qualche piccola modificazione; il Parlamento darà la ratifica ai decreti di legge emanati all'insegna «della congiuntura» e tutta continuerà come prima e peggio di prima. Cosa farà in tale caso la parte governativa di questa assemblea? Ritengo che una risposta a questa domanda sarebbe opportuno che venisse data. Cioè noi vorremmo sapere cosa faranno, nel momento in cui la protesta che eleverà questa assemblea alla fine di questa discussione non avrà esito alcuno, come noi purtroppo riteniamo per l'esperienza passata e recente di altre consimili proposte, la parte democristiana,

la parte socialista, la parte socialdemocratica?

L'onorevole Francesconi un momento ha detto: noi socialisti siamo contro tutte le prepotenze da qualunque parte esse vengano. Quasi che la prepotenza di oggi nei confronti della Regione sarda con il famoso «decretone» non fosse opera dei democristiani, dei socialisti e dei socialdemocratici. Il suo atteggiamento è quasi come quello di chi nasconde le carte dentro la manica. Non si può gridare allo scandalo quando comunque si è corresponsabili di una politica, quando cioè sono i vostri stessi uomini, del vostro stesso colore politico, dei vostri stessi partiti, che inviate a Roma, che imponete durante le elezioni alla popolazione sarda, quando sono quegli stessi uomini che depredano la Sardegna. E' inutile gridare allo scandalo. Il problema sollevato dalla mozione e dagli interventi degli onorevoli Puddu e Melis è di duplice natura: una che chiamerò generale in quanto riguarda il modo in cui è stato concepito il «decretone» e l'altra, particolare, che fa debito al Governo centrale di non aver sentito (secondo quanto previsto dall'articolo 47 dello Statuto Speciale per la Sardegna) il Presidente della Giunta. Oltretutto l'articolo 33 del decreto legge è in contrasto con l'articolo 8 dello Statuto in quanto riserva al solo Stato le maggiori entrate derivanti dalla applicazione del decreto legge in parola in quanto queste somme sarebbero destinate alla copertura di oneri diretti a soddisfare particolari finalità di competenza esclusiva dello Stato.

Prescindendo dal giudizio negativo già dato nella premessa sulla politica economica fin qui perseguita dai vari Governi di centro sinistra e data per scontata una pesante situazione economica finanziaria che si era venuta a creare nel tempo, ma che aveva il suo epilogo drammatico all'atto delle dimissioni del Governo Rumor (tanto che all'interno del Paese e all'estero si era temuto per le stesse sorti della nostra lira) il nuovo Governo Colombo si è trovato nella necessità di dover reperire da 600 ai 700 miliardi al di fuori delle entrate ordinarie. Le scelte possibili erano tre: una nuova stampa di moneta, con una corsa più

veloce verso l'inflazione; una emissione di un nuovo prestito obbligazionario, che oltre ad avere nel tempo lo stesso effetto della stampa della moneta, non avrebbe riscosso, certamente, in questo particolare momento, la fiducia dei risparmiatori già scottati dalle perdite subite in questi ultimi mesi in seguito alla caduta dei prezzi dei titoli, dello Stato compresi; una nuova tassazione. La scelta è stata per questa ultima soluzione; e di qui il decreto legge n. 621. Pur non stando a me (e non lo farò di certo) difendere l'operato dell'onorevole Colombo, reputo che, tra le strade, quella scelta è stata la più saggia e la meno peggiore anche se ritengo che il provvedimento non darà i risultati che i nostri legislatori sperano di ottenere. Molti problemi, specie per quanto riguarda il risanamento dei bilanci deficitari degli Enti mutualistici, rimarranno infatti ancora aperti. Nonostante il cospicuo intervento a loro favore non tutti i bilanci dissestati potranno essere sanati con gli interventi previsti.

Il Governo, per esempio, se mal non ricordo, si è dimenticato dell'INAIL che ha di per sé un disavanzo di oltre 650 miliardi, disavanzo che cresce ogni anno di circa 150 miliardi. Nel decreto non si parla di questo ente. Alcuno mi potrà dire che questo non è un ente mutualistico, potrà fare delle distinzioni sottili, ma la realtà è quella che è: vi è un ente che comunque presta (anche se in particolari situazioni) la sua opera e che oggi è disastroso nel suo bilancio, che non offre alcuna garanzia. Oltre a ciò non una parola, ad esempio, è stata spesa, come era logico si facesse, circa la ristrutturazione degli Enti mutualistici, di queste tremende pompe aspiranti del pubblico denaro. Cioè si riconosce che le cose in Italia non vanno bene e si pretende di portare via dalle tasche dei contribuenti grosse o piccole che esse siano, una quantità enorme di miliardi e si tace sulla scandalosa gestione di questa miriade di enti mutualistici che mi pare assommino in Italia a 250-300. Cioè il governo, vicino al decreto, che pompa e aspira danaro dalle tasche dei cittadini italiani, non pensa di dire: ristrutturiamo questi enti, vediamo cosa c'è di cattivo, di

marcio. No, il governo non ci pensa minimamente, ma dà assicurazioni generiche, che non contentano nessuno e che lasceranno, purtroppo, il tempo che trovano, senza risanare proficuamente il settore.

Ancora una volta siamo comunque alla improvvisazione, al ricorso al torchio fiscale dettato, non da una precisa scelta politica, ma da uno stato immediato di necessità. «Noi prenderemo denari da una parte per spenderli dall'altra, senza incidere sui consumi popolari; effettueremo una traspirazione di risorse, dagli impieghi consumistici a quelli produttivi e sociali». Con queste parole il Presidente del Consiglio alla televisione giustificava il ricorso al nuovo prelievo fiscale.

La realtà purtroppo è ben diversa. Già il mercato interno ha subito il primo contraccolpo con l'aumento dei prezzi di molti generi oltre quelli direttamente investiti dal decretone. Ancora una volta le nuove tasse hanno sviluppato quella reazione a catena, fenomeno proprio non solo purtroppo della fisica, ma anche dell'economia. E come al solito chi maggiormente è stato colpito, e lo hanno detto un po' tutte le parti politiche, del centro, della destra e della sinistra, è il cittadino a reddito fisso, colui che non può rifarsi in nessuna maniera e nel paese, territorialmente concepito, le regioni più povere, le zone depresse che pagheranno il prezzo di questa politica ancora una volta. Queste ovvie conseguenze noi liberali le abbiamo rese note sempre e a tutti i livelli. Le nostre parole sono però sempre cadute nel vuoto; anzi, ogniqualvolta abbiamo accennato alla pesante situazione economica italiana ed abbiamo denunciato al Paese, responsabilmente, i pericoli a cui si andava incontro a causa della dissennata politica governativa, siamo stati accusati di allarmismo ingiustificato e qualche volta anche di disfattismo. Oggi i fatti ci danno ragione e vi assicuro che questo non ci rallegra affatto; ci dà però il diritto di poter richiamare, ancora una volta, l'attenzione e delle parti politiche che governano la nazione e delle parti che fanno capo ai sindacati sulla gravità del momento che responsabilmente non può essere sottovalutata da nessuno.

Il Paese con la p maiuscola, il Paese costituito dagli operai, dai contadini, dagli impiegati, dagli imprenditori di qualsiasi tipo e dimensione, ha bisogno di rimettersi in sesto, ha bisogno cioè di un lungo periodo di tranquillità e di lavoro se non si vuole che anche questo ulteriore sacrificio a cui tutti i cittadini sono stati assoggettati si riduca in un ennesimo fallimento le cui conseguenze ricadrebbero ancora una volta sui ceti meno dotati e sulle regioni più povere.

Questo, signor Presidente, per quanto riguarda il nostro giudizio sul «decretone». Per quanto riguarda invece la posizione della Sardegna e delle finanze della Sardegna rispetto al decretone e all'articolo 33, che esclude la possibilità di avere le percentuali che lo Statuto prevede, noi liberali, ovviamente, non possiamo che essere d'accordo su quanto denunciato dalla mozione dei colleghi Puddu, Carus, Raggio, Francesconi e Zucca. Cioè noi riteniamo che ancora una volta lo Stato e gli uomini che lo governano, che si dicono a parole dei regionalisti nati, ogni qualvolta sono messi alla prova, dimostrano di essere e di appartenere ai più retrivi conservatori, ai più accesi antiregionalisti. Non solo essi privano la Regione di quel gettito o di quella percentuale di gettito che alla Regione spetta, ma addirittura dimenticano di investire nella stessa Regione quelli che sono i fondi ordinari dello Stato.

Io, quindi, pur non essendo un avvocato costituzionalista, non sono d'accordo su quanto ha detto il collega Melis, cioè che il presidente della Giunta regionale doveva essere convocato a Roma. L'articolo 47 dice infatti, nel suo secondo comma, che il Presidente della Giunta interviene alla seduta del Consiglio dei Ministri, quando si trattano questioni che riguardano particolarmente la Regione. Particolarmente, dice...

ABIS (D.C.), *Presidente della Giunta*. C'è un riferimento nelle norme di attuazione...

TUFANI (P.L.I.). Guardi che questo mi dà un'altra arma per quello che dovrò dire dopo. Ella, signor Presidente, è molto cortese, ma, stia tranquillo, noi non useremo la

pistola anche se siamo dei buoni tiratori, ma useremo quella modesta parola di cui sappiamo disporre. Cioè, pur ritenendo, con una interpretazione senz'altro errata, che il Consiglio dei Ministri in questa particolare situazione non fosse tenuto a sentire e comunque ad interpellare il Presidente della Giunta regionale (in quanto il provvedimento non riguarda particolarmente la Regione, ma riguarda l'intero territorio nazionale), io ritengo che egli abbia comunque attuato una chiusura nei nostri confronti. Questo non vuol dire che lo stesso Presidente della Regione dovesse interpretare la norma in senso restrittivo, come poteva forse essere logico che facesse il Consiglio dei Ministri. Noi non ci meravigliamo del fatto che il Presidente della Giunta non si sia valso della facoltà dell'articolo 51, che dà al Presidente della Giunta la facoltà di chiedere la sospensione di un decreto che possa comunque danneggiare l'economia dell'Isola da lui amministrata. Cioè se vi è una responsabilità politica del centro che poteva essere giustificata entro certi limiti, analoga giustificazione noi non possiamo concedere a colui che ha il dovere di difendere questa terra. Io ammetto che domani ci diano anche in testa, e posso anche comprenderlo, però non posso accettare una rinuncia aprioristica, perché questo vuol dire resa senza condizioni. Cioè da parte nostra non vi può non essere, verso la Giunta in carica, una precisa accusa di assenteismo nei riguardi di questo decreto che senz'altro colpisce la Sardegna. Ed ecco perché siamo concordi con quanto ha fatto la Commissione che ancora una volta ha superato ed ha preceduto ciò che invece doveva fare l'organo esecutivo.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Esecutivo dormiente.

TUFANI (P.L.I.). E' vero che le vacanze erano un po' per tutti, ma è altrettanto vero che come ho detto prima, questo decreto, come ha rovinato senz'altro le vacanze a molti italiani, avrebbe dovuto, non dico rovinarle anche agli Assessori, ciò che è molto difficile, ma certo richiamare gli Assessori dalle vacanze, per esaminare le conseguenze negative che

esso portava alla nostra terra in modo da prendere gli opportuni provvedimenti che oggi soltanto il legislativo chiede. Concludendo vorrei dire alla parte politica ed alle parti politiche che compongono la maggioranza di questa Giunta e che rispecchiano esattamente e fedelmente, in colorazione politica e in ideale, quelle che sono le parti politiche a Roma: è molto meglio fare meno chiacchiere qui e meno ordini del giorno qui e premere (perché questa possibilità voi avete) sulle vostre parti politiche che sono le uniche responsabili dei decreti di cui oggi voi rimpiangete la nascita. *(Consensi a destra).*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Lippi. Ne ha facoltà.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, per un rappresentante della opposizione diventa estremamente imbarazzante prendere la parola quando constata che il suo ruolo è stato assunto, e con quanta decisione lo abbiamo constatato, dai rappresentanti della maggioranza. I duri interventi dell'onorevole Puddu ieri sera e stamane dell'onorevole Francesconi hanno infatti posto il «decretissimo», così è stato definito, dell'onorevole Colombo, in una tale cornice che risulta arduo per qualunque opposizione aggiungere qualche cosa alle tante così bene sottolineate dagli autorevoli rappresentanti della Democrazia Cristiana e del Partito Socialista Italiano. Questo fenomeno, ormai consueto in questa assemblea, se per un verso accredita una ricerca della verità da parte di taluni settori della maggioranza, indubbiamente crea confusione ed imbarazzo in tutti i settori del Consiglio e certamente, almeno a nostro giudizio, non giova alla chiarezza.

Ascoltando ieri sera l'onorevole Puddu con l'attenzione che merita, mi sono chiesto se per caso il decreto che stiamo esaminando, l'avesse varato l'onorevole Covelli e l'onorevole Almirante, o Malagodi o Longo, tanto implacabile era la requisitoria dell'illustre relatore della mozione, sottoposta all'attenzione del Consiglio. Ciò è evidentemente anomalo e

sconcertante perché pone in una dimensione falsa la maggioranza di questa assemblea e svislisce il ruolo e la funzione delle vere opposizioni. Non entrerà certo in polemica con il collega Puddu sulla cui impostazione sono d'accordo salvo che per alcuni aspetti evidentemente non condivisibili; mi interessava constatare che se è palese l'inadempienza del Governo centrale nell'articolo 33, non meno evidente è la responsabilità della Giunta che non ha opposto nulla alla volontà prevaricatrice del Governo centrale. Né può bastare l'interruzione dell'onorevole Soddu nel corso dell'intervento del collega comunista onorevole Melis per chiarire la situazione. Non può salvare la situazione il fatto che qualche membro della Giunta abbia fatto i suoi rilievi ed abbia elevato le sue proteste. Il fatto importante, l'unico che conta è rappresentato dal silenzio ingiustificabile del Presidente che nulla ha detto e nulla ha fatto per impedire che con l'articolo 33 venisse perpetrato un nuovo attentato ai diritti costituzionali della Regione sarda consacrati dagli articoli 8, 47 e 51 del nostro Statuto.

Questa constatazione ci porta ad una considerazione: o c'è una profonda spaccatura nel partito di maggioranza sulla interpretazione del decreto legge 27 agosto 1970 n. 621 oppure ancora una volta il partito di maggioranza per gabbare i gonzi adotta la politica della bivalenza sostenendo una tesi in campo nazionale e subito dopo una tesi opposta in sede locale.

Fatta questa doverosa premessa mi limiterò a fare alcune considerazioni sul decreto incriminato che secondo la dichiarazione dell'onorevole Colombo è nato per risanare una situazione economica zoppa per il macroscopico squilibrio esistente fra domanda ed offerta interna, squilibrio che ha provocato l'accesso spasmodico all'offerta esterna con il conseguente incremento delle importazioni. Trattasi di una situazione obiettiva della quale soffre tutta la comunità italiana; una situazione che noi avevamo abbondantemente preventivata e che si è verificata puntualmente subito dopo le calde giornate autunnali del 1969; una situazione che non può essere im-

putata al Governo Colombo, ma che è da addebitare tutta al precedente Governo di centro-sinistra del quale facevano parte tutte le parti politiche attualmente al Governo e persino gli stessi uomini; una situazione che è nata dalla irresponsabile condiscendenza di un Governo imbelli ed incapace a contenere le richieste sindacali adeguandole alle reali esigenze economiche nazionali; una situazione che è nata dalla incapacità del Governo a fare delle scelte chiare e ad osservare degli indirizzi precisi che soddisfacendo le giuste rivendicazioni respingesse le richieste insensate e irresponsabili. Una situazione che è nata non dalla visione chiara e responsabile della realtà economica e sociale del Paese ma solo dalla esigenza dei partiti di maggioranza di tenere il passo della demagogia che prorompe dalle formazioni politiche di sinistra.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Cosa ha concesso il Governo? Questo non lo abbiamo ancora capito. Allora perché accusa il Governo di essere coperto a sinistra?

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Peggio ancora se non ha concesso niente, peggio ancora. Non vi è dubbio, però, che le rivendicazioni le diverse rivendicazioni sindacali dell'autunno scorso hanno creato una condizione di grave sofferenza economica che ha portato ed ha giustificato, almeno in parte, questa precaria situazione.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Però la responsabilità di questa situazione, non lo dimentichi, è della Confindustria che ha resistito per tre mesi e del Governo che ha permesso che la Confindustria resistesse, perché se avesse molato subito non ci sarebbero stati tutti quegli scioperi.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Ma indubbiamente, ammesso che io accetti la tesi del collega Zucca, la responsabilità rimane sempre del Governo che ha creato una situazione di questo genere. Mi pare che sia evidente. A questa situazione patologica della nostra economia si tenta di far fronte con questo scon-

cio decreto n. 621 del 27 agosto 1970. C'è proprio da pensare che il torbido sole di agosto abbia fatto un brutto scherzo alle circonvoluzioni cerebrali di Colombo e dei suoi colleghi di Governo.

Onorevoli colleghi, ci troviamo dinanzi ad un decreto che è falso nelle sue premesse ed ancora più falso nelle sue finalità. Trattasi di un provvedimento che sottopone i cittadini a nuovi sacrifici attraverso una serie numerosa di inasprimenti fiscali, che non starò ad elencare perché sono sufficientemente conosciuti da tutti i colleghi di questa assemblea, non così penso possa dirsi per il collega Francesconi che nella sua interruzione ha dimostrato chiaramente di non avere nemmeno letto il decreto in parola. Trattasi, come dicevo, di un provvedimento che sottopone i cittadini a nuovi sacrifici attraverso una serie numerosa di inasprimenti fiscali così come opprime la produzione con altrettanti sacrifici attraverso l'ulteriore appesantimento degli oneri sociali. Il decreto numero 621 nel mentre invoca nuovi sacrifici alle classi lavoratrici ed a quelle imprenditoriali non introduce nessuna economia nelle spese occorrenti che per la loro entità ed irrazionalità sono responsabili in non trascurabile misura del dissesto della finanza pubblica. Noi siamo della opinione che il Governo ha il diritto nell'interesse generale del Paese di ricorrere alla tassazione, anche la più pesante, ma non prima di aver operato nel suo seno tutte le economie possibili, tutti gli storni possibili ricorrendo, se è necessario, ad un vero e proprio regime di austerità. Per esempio, per quanto attiene al problema della mutualità (che qui è affiorato in diversi interventi, in ultimo quello del collega Mario Tufani) nel decretone è previsto un dispositivo di spesa teso ad intervenire a sanatoria di situazioni deficitarie di tutte le organizzazioni mutualistiche (e non è vero quanto diceva lo onorevole Francesconi che non si conosce il destino dei miliardi impegnati o che si dice debbano essere impegnati per la mutualità, perché, chi leggesse anche distrattamente il provvedimento di legge, constatarebbe una dettagliata circostanziata distribuzione dei famosi 450 miliardi destinati alla mutualità).

Noi sosteniamo che prima di pensare ad operare in maniera così cruenta degli storni di tale entità (si tratta di 530 miliardi), riteniamo che nelle more della realizzazione di quel piano di riforma sanitaria del quale tanto si parla fin dal 1966, sarebbe stato quanto meno opportuno, e io aggiungerei indispensabile accedere al primo dei provvedimenti indispensabili per porre un certo ordine e realizzare una certa moralizzazione nello sconcertante ambiente della mutualità, per esempio adottando la proposta che fu anche delle organizzazioni sindacali tesa alla unificazione degli Enti mutualistici.

Si sarebbe, caro Tufani, realizzato proprio quanto lei richiedeva, cioè che questa miriade di enti mutualistici (circa 250), i più strani, i più contraddittori, molto spesso non utili a nessuno, salvo che ai Presidenti che intascano lauti assegni mensili, venissero concentrati in un unico ente riducendo al minimo le spese di gestione che, se le mie notizie non sono infondate, rappresentano circa il 12 per cento dell'intero ammontare di 1500 miliardi annui del costo della mutualità. Ecco, noi avremmo capito di più questo provvedimento a sanatoria di una situazione anomala, come quella che si verifica negli enti mutualistici. Così potremo dire per altri settori della vita pubblica italiana.

Il decretone non è stato evidentemente preceduto da alcuna seria politica di contenimenti di spese, ma addirittura è stato preceduto dalla dispendiosa riforma delle Regioni il cui esercizio finirà per massacrare l'economia nazionale senza risparmiare nessuno e men che meno senza risparmiare il popolo sardo. Ecco perché ho affermato sopra che questo decreto è falso nella sua premessa, oltre che nelle sue finalità. Trattasi, evidentemente, di un assurdo politico che, nel mentre copre le spalle ai partiti della coalizione governativa, per tutti gli errori commessi in tutti questi anni, ma soprattutto nel 1969 e nei primi mesi del 1970, colpisce mortalmente tutta la nostra economia ed in particolare la classe lavoratrice del nostro Paese. Sugli aspetti del decreto che più direttamente riguardano la Regione sarda, resta poco da dire do-

po quanto è stato detto dai colleghi che mi hanno preceduto. L'articolo 33 nella sua fredda enunciazione punisce ancora una volta in modo più violento la nostra autonomia. Siamo appena ai primi vagiti ed ai primi passi della nuova struttura regionalistica dello Stato, che già ne subiamo i primi contraccolpi. E ci domandiamo, con trepidazione, con paura, ci domandiamo, e lo domandiamo a voi della Giunta, onorevole Soddu, a voi colleghi sostenitori di questa svolta regionalistica del nostro Paese, cosa accadrà fra qualche anno quando le nuove regioni si muoveranno con maggiore disinvoltura nel contesto della nazione? Con l'articolo 33 lo Stato fa sue le maggiori entrate derivanti dall'applicazione del decretone. Ciò rappresenta una autentica calamità per la nostra Regione che evidentemente subirà un danno duplice: uno diretto per la mancata acquisizione dei decimi sulle nuove tasse che per Statuto dovrebbe incamerare, e un danno indiretto ed ancora più grave per le inevitabili contrazioni dei consumi che provocheranno una diminuzione degli introiti sulle vecchie aliquote fiscali. E che queste paure non siano campate per aria, ma siano realistiche, lo dimostrano le evidenti macroscopiche contrazioni che, per esempio, ci sono state nelle scommesse sulle corse dei cavalli, nei giochi d'azzardo, cioè in tutte quelle attività per le quali è previsto un appesantimento fiscale. Si dice, se le notizie che io ho sono attendibili, che per esempio nel campo delle corse si sia registrata nelle prime settimane una contrazione del 60 per cento delle scommesse.

Questo discorso, onorevole Soddu, può interessarci e no. Non altrettanto possiamo dire per l'aumento del costo della benzina che fatalmente porterà una contrazione del consumo della benzina; questo problema ci interessa da vicino e ci preoccupa. Può anche darsi che la contrazione nel consumo della benzina nel tempo sparisca, ma non vi è dubbio che in queste prime settimane la contrazione ci è stata minacciando seriamente le previsioni di entrata del bilancio regionale. Io potrei farle esempi a valanghe di gente che o ha cambiato macchina, o che se ne sta a

casa perché il prezzo è effettivamente onerosissimo.

SODDU (D.C.), *Assessore alle finanze, artigiano e cooperazione*. In questo periodo sono finite le vacanze e quindi sono diminuiti i consumi.

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). No, è caduto proprio in pieno periodo di vacanze l'aumento sulla benzina, nonostante ciò gli utenti limitavano al massimo l'uso dell'automobile privato riversandosi sui mezzi pubblici popolari. Non vi è dubbio, onorevole Soddu, che ci sia il pericolo di un danno indiretto dovuto alla contrazione dei consumi. Per la Regione sarda sarà una autentica, scusatemi il termine, una autentica fregatura, con buona pace per il Piano di rinascita, per la aggiuntività della 588 e per i sogni di rilancio economico e sociale di un popolo come il nostro che ha perso persino la voglia di sperare.

Il Governo ha dato una nuova prova del suo disinteresse totale per la questione sarda. Non vorremmo apparire vittimisti affermando che i sardi sono sempre secondi a tutto e a tutti. Detto questo, resta da accertare se la responsabilità sia tutta dei Governi centrali o se invece non ci sia della responsabilità anche da parte della nostra classe politica dirigente locale. Resta da accertare se in questo non vi sia responsabilità anche dell'onorevole Presidente della Giunta. Anche questa volta la protesta, quindi, lo ha sottolineato giustamente il collega Tufani, anche questa volta la protesta, la ribellione non è venuta dalla Giunta ma dal Consiglio. E' stata la Commissione finanze che ha preso una iniziativa che doveva essere del Governo regionale, Governo regionale che doveva essere pronto nel recepire quegli aspetti della 621, che potevano essere più favorevoli e quelli sfavorevoli, onde favorire i primi e respingere decisamente i secondi nel supremo interesse dei sardi. La Giunta è stata assente, il Presidente ha continuato, infaticabile, i suoi giri di rappresentanza per la Sardegna e per l'Italia, ma non è corso a Roma come gli consente lo Statuto per esaminare il decreto ed esprimere il suo

giudizio; e così ci troviamo dinanzi all'articolo 33 ed a altri che parimenti offendono i nostri diritti costituzionali. L'articolo 45, per esempio, del quale non ha parlato nessuno in questa assemblea, l'articolo 45 di questo decreto è un evidente attentato alle competenze regionali in materia di riforma sanitaria.

Su questo articolo, come dicevo prima, nessuno si è pronunciato, eppure a chi lo legga attentamente non sfugge che il Comitato per il controllo sulle rette ospedaliere sfugge al controllo della Regione per rimanere nelle mani del Ministero della sanità che costituisce un fantomatico comitato che deve insediarsi negli uffici del Medico provinciale nel capoluogo della Regione, che è costituito nella maniera che sapete: un comitato piuttosto allargato e pletorico, dove vengono rappresentati diversi ministeri e dove la Regione sarda è rappresentata, se non ricordo male, da due soli suoi rappresentanti, alla faccia della autonomia regionale, alla faccia delle competenze primarie che in questa materia la Regione dovrebbe avere.

Per tutte queste ragioni, nel mentre auspichiamo che il decretone venga respinto dalle due Camere, dichiariamo la nostra solidarietà alla mozione n. 21 a firma degli onorevoli Puddu e più e la nostra disponibilità per qualunque seria iniziativa tesa a sottolineare al Governo ed alla opinione pubblica nazionale che i sardi non sono disposti a tollerare altre mortificazioni. Grazie. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Defraia. Ne ha facoltà.

DEFRAIA (P.S.U.) Il Gruppo del Partito Socialista Unitario dà la sua adesione alla mozione, pur con qualche diversa motivazione rispetto agli altri Gruppi che hanno espresso il loro assenso. Se fossi stato presente alla riunione della Commissione avrei certamente sottoscritto la mozione. E dico subito che su diverse motivazioni concordo senz'altro. Ma ritengo anche doveroso fare alcuni «distinguo», che più avanti preciserò. Concordiamo senz'altro che il decreto rap-

presenta una palese violazione di un preciso dettato costituzionale. Potremmo anche dire, se non volessimo usare delle parole grosse, che c'è stato un attentato alla autonomia sarda, alla specialità dell'autonomia della Regione sarda. Siamo perfettamente d'accordo che qui c'è una lesione degli interessi del Mezzogiorno, anzi che il decretone o decretissimo, come lo vogliamo chiamare, manca di una certa logica meridionalistica che sarebbe stata necessaria. E concordiamo anche che il decretissimo non incide su scandalose rendite a cominciare dalla speculazione fondiaria; potremmo anche dire che non è senza scetticismo che guardiamo alla efficacia di questo decretone, almeno per i fini che si dovrebbe proporre. Siamo senza dubbio (con buona pace di qualche compagno che fa parte del Governo, e non di parte moderata) di fronte ad una manovra di tipo classico propria dell'economia liberistica, che non affronta, certamente, problemi alla radice. E questo, non c'è dubbio, è la conseguenza del fallimento della politica di piano, della programmazione nazionale e della mancata attuazione delle riforme, senza le quali la programmazione non può avere una reale incidenza nella economia e nella struttura nazionale.

Quando la riforma urbanistica dorme nel cassetto, non possiamo piangere sul latte versato, con decreti che ricorrono ciclicamente appunto perché ciclica la recessione e la congiuntura. Non solo (e questo lo diciamo con profonda amarezza) non è stata fatta una politica di piano, ma se leggiamo i giornali per certe cose che ricorrono, se leggiamo, per esempio, il Corriere della Sera e leggiamo i fondi di Libero Lenti, notiamo giudizi veramente pesanti. Non solo non c'è programmazione, ma neanche i bilanci dello Stato sono più credibili, talmente sono ormai disarticolati dalla realtà finanziaria nazionale. E qui vorrei ricordare un mio modesto parere, non voglio dire tesi, quando affermai (parlo di molti anni fa, quando varammo il programma sardo, il Piano di rinascita quinquennale) di essere d'accordo nel fatto che la 588 ci dava la facoltà programmatica, la possibilità di programmare in Sardegna, ci dava proprio

quella autonomia necessaria che è al centro, praticamente della programmazione, ma aggiungevo: questo discorso è possibile farlo? E' estremamente difficile, dissi, finché ci sarà un quadro nazionale e ci sarà una programmazione nazionale in cui la Regione, la programmazione regionale non si può inserire, non si può muovere, condurre un discorso sulla programmazione effettiva, sostanziale. Ebbene, effettivamente, a parte le carenze nostre, i limiti interni nostri, diciamo pure che la mancata programmazione nazionale ha certamente avuto negative conseguenze sulla programmazione sarda. Queste sono le ragioni vere, le cause vere, a nostro modo di vedere, che non consentono con questi provvedimenti anticongiunturali di realizzare un legame tra congiuntura e riforme.

Tuttavia, non c'è dubbio che in questo momento (nella attuale situazione) non vi è altra alternativa se non quella del decretissimo, e quindi in questo senso dobbiamo senz'altro sostenere il governo ed augurarci che tutti gli obiettivi che esso si propone vengano raggiunti. Nel momento attuale non ci possono purtroppo essere alternative a breve scadenza, perché non si può improvvisare un provvedimento strutturale su due piedi quando ci troviamo di fronte ad una situazione economica che desta veramente preoccupazione.

Ecco perché, pur con tutte le insufficienze, noi ci sentiamo di approvare la mozione, soprattutto per la parte negativa nei confronti della Regione sarda, dell'autonomia sarda. D'altro canto riconosciamo che a livello nazionale non ci poteva essere oggi altra alternativa, se non tutti quei perfezionamenti tecnici che la Camera e il Senato mi auguro che apporteranno. Ma (se mi è consentita una brevissima digressione) io vedo con molta apprensione (noi dobbiamo dire le cose come stanno, senza nessuna preoccupazione di partito o altro) e scusate se ho sempre l'abitudine di pensare a voce alta, certi fatti e certe notizie che giungono fino a noi. A me Giolitti preoccupa più di Pieraccini; come meridionalista senza dubbio il discorso che impostò Pieraccini era diverso da quello di Giolitti. A me

pare, e lo dico sommessamente per quello che può valere, che Giolitti vuole una programmazione confezionata a Roma, una programmazione che non tiene conto del ruolo fondamentale delle Regioni; egli non vuole sentire anzi le regioni. Quando vediamo certe leggi, come quella in discussione al Consiglio dei Ministri, sulla Casmez, ci preoccupiamo vivamente, perché se venisse approvata quella legge certamente la 588 verrebbe disarticolata dal principio informatore fondamentale che consente una certa autorità regionale nel formulare i programmi. Noi siamo veramente preoccupati che la legge sulle procedure che giace nel cassetto del Senato, non solo possa essere riesumata, ma che possa essere addirittura rimodificata con certi principi, ripeto, che vogliono la programmazione nazionale confezionata a Roma, senza praticamente tener conto del ruolo fondamentale delle Regioni. Ecco perché noi ci auguriamo che in occasione del prossimo dibattito sul bilancio vengano rimessi a fuoco tutti i problemi, tutti i rapporti tra programmazione regionale e programmazione nazionale per premere sul governo in modo che esso e il Parlamento non varino provvedimenti lesivi delle autonomie regionali.

Condividiamo certo le valutazioni dei sindacati, ma non siamo d'accordo sulla metodologia della CGIL. Noi riteniamo che in questo momento, e lo ripeto ancora, non ci sono alternative al negoziato tra sindacati e Governo. Le pressioni al di là di questi limiti non possono portare nessun concreto beneficio per le classi lavoratrici. Concordiamo, quindi, sulla entità della massima pressione sul Governo, sul Parlamento da parte della Giunta, del Consiglio e dei parlamentari sardi, ma non siamo d'accordo sulla strumentalizzazione di una protesta che in ultima analisi vorrebbe scardinare un Governo di centro-sinistra che al momento attuale, nella situazione presente, non offre altre valide alternative per una politica di equilibrato sviluppo democratico.

Questi sono i nostri «distinguo», così come noi non condividiamo il giudizio negativo della opposizione sulla capacità della Giunta

di esprimere al Governo le legittime istanze dell'Isola.

Noi sappiamo che il Presidente, a nome della Giunta, si è mosso personalmente, ha fatto già interventi presso il Governo. E non condivido lo scetticismo espresso da alcuni colleghi in Commissione (ho letto i verbali, e se ho travisato il loro pensiero me ne scuso), come quello dell'onorevole Carrus, secondo cui questi passi non avrebbero nessun significato. La sede è questa per intraprendere azioni fondamentali, ma certi passi, sottratti starei per dire al clamore pubblicitario, hanno certamente la loro incidenza e il loro valore che non possono essere disconosciuti. Si è mossa la Giunta a suo tempo e, come per tutti gli obiettivi che parevano praticamente irraggiungibili (io ricordo certe leggi passate con l'assenso del Governo), può darsi che riesca a ottenere più di quanto si creda. All'azione clamorosa si può sempre accompagnare un'azione più sottile (magari subacquea come dice il collega Zucca) per poter fare dei risultati. Siamo disponibili per tutte le forme di pressione e di contestazione civili, perché questo discorso iniziato al Consiglio regionale vada avanti. Starei per dire, però, che ho perplessità sull'ordine del giorno voto al Parlamento, perché la materia è troppo complessa. Noi non dobbiamo abusare di uno strumento che dovrebbe essere eccezionale, innanzitutto, e inoltre noi dobbiamo presentare una linea meridionalistica, che vogliamo articolare con tutta la fenomenologia locale e sarda ed è chiaro che non possiamo fermarci

semplicemente, a un ordine del giorno voto, ma dobbiamo fare tutto un dibattito, tutta una discussione, tutta una articolazione che, certamente, in questo momento non è possibile fare, anche perché la Camera sta per varare, e così il Senato, questi provvedimenti. Cerchiamo forme adatte, indichiamole alla Giunta, mobilitiamo il Consiglio regionale e nominiamo anche delle delegazioni; parliamo con i parlamentari, facciamo sentire oltre tutto la nostra voce, come diceva ieri l'onorevole Puddu, che non deve essere querula. Tutte queste cose noi facciamole, ma con la convinzione che se non riusciremo a modificare il quadro politico nazionale, se noi non riusciremo a dare nuovo contenuto ad una politica di piano, ci troveremo sempre di fronte a queste ricorrenze cicliche con tutti i guai ed i danni che ne possono derivare. Soprattutto i guai che derivano alla nostra terra che, purtroppo, in questo quadro, in questa situazione, è sempre più marginalizzata, sempre più relegata con i suoi secolari malanni. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1970